

Sommario Rassegna Stampa del 16/01/2006

Testata	Titolo	Pag.
LA STAMPA	<i>IL RITORNO DEL PECCATO ATOMICO</i>	2

LE SCELTE DELL'IRAN

IL RITORNO DEL PECCATO ATOMICO

Barbara Spinelli

DOPO quello che ha detto sull'opportunità d'annientare Israele e sull'Olocausto trasformato in feticcio pagano dagli occidentali, dopo essersi augurato che gli ebrei tornino in Europa e che i palestinesi cessino di pagare il «grande crimine» commesso dal nostro continente, è difficile per Mahmoud Ahmadinejad far marcia indietro, tranquillizzare le democrazie. Il Presidente iraniano ha oltrepassato la linea rossa - hanno detto gli europei che per anni hanno negoziato con gli ayatollah - e la decisione presa a Teheran di togliere i sigilli dell'Agenzia internazionale dell'energia atomica dagli impianti nucleari, e di ricominciare la ricerca sull'uranio arricchito, è vista come un evento minaccioso, potenzialmente letale. Già il 24 settembre 2005 il governo iraniano fu accusato di violare le disposizioni del Trattato di non proliferazione, e l'Agenzia di Vienna era stata chiara: Teheran non possiede ancora l'atomica, ma nasconde i propri propositi al guardiano Onu del Trattato che è l'Agenzia. Da parte sua Teheran sostiene di voler arricchire l'uranio a soli fini pacifici: cosa consentita dal Trattato. La violazione vera e propria non è del tutto appurata, la colpa iraniana è per adesso più politica che giuridica, ma il rifiuto di sottoporsi a seri controlli è già ritenuto un'infrazione. Su questo i governi europei e il governo Usa sembrano d'accordo, dopo le divisioni sull'Iraq.

Così l'atomica rientra nelle nostre vite, nei nostri pensieri, nei calcoli dei nostri governanti: come mostro che sempre più prolifera e che teniamo a bada malamente, reagendo quando ormai le cose sono quasi fatte. È un mostro che teniamo a bada malamente perché non l'abbiamo ancora pensato a fondo, e perché il nostro atteggiamento continua a essere passivo, fatalistico, inefficace, dunque irresponsabile. Concepita come arma ultima, l'atomica ha garantito nei decenni della guerra fredda un equilibrio fondato sulla simultanea paura esistenziale dei detentori di

bombe: la sopravvivenza del mio popolo è minacciata mortalmente, nello stesso momento in cui scelgo come possibile bersaglio la tua. A questa paura condivisa veniva dato il nome di dissuasione o deterrenza, e il suo effetto fu paralizzante da molti punti di vista.

Fu paralizzante in modo positivo, perché immobilizzò in ambedue i contendenti (Occidente e Urss) il desiderio istintivo di annientare l'altro. Ambedue dovettero apprendere una pessimistica razionalità nucleare, che il politologo Aron sintetizzò così: «Pace impossibile, guerra improbabile».

La dissuasione non è bastata di per sé a sconfiggere il totalitarismo. È stato necessario che si consolidasse un'ampia resistenza anticomunista a Est, perché la dissuasione desse i suoi frutti e la pace in Europa smettesse di essere falsa, perché impossibile.

Ma l'atomica è anche all'origine di una paralisi negativa, che la guerra fredda occultò ma che oggi può diventare mortifera. Non solo ha cessato di essere dissuasiva (la dissuasione è specialmente ardua con Stati teocratici, che s'appropriano della dottrina kamikaze del terrorismo). Si è anche banalizzata a seguito della sua disseminazione, è ormai percepita come praticabile, Bush per primo l'ha messa sullo stesso piano di armi convenzionali. Inoltre è divenuta un attributo simbolico delle grandi potenze, e l'idea stessa di potere e sovranità è associata al suo possesso:

sei nella congrega dei potenti solo se hai l'arma ultima. Sei considerato garante dell'ordine nel mondo a condizione di poterlo annientare completamente. Il potere di nuocere in maniera totale e definitiva è il criterio su cui si misurano sia il potere degli Stati, sia l'equilibrio tra loro: altro criterio non c'è. Poco importa il pericolo che si vuol scongiurare; quel che importa è possedere l'arma dell'apocalisse, che ci rende simili a maestri illimitati e divini del nostro destino. L'obiettivo dissuasivo che caratterizzò la guerra fredda e il contenimento s'appanna, per cedere il passo all'obiettivo dell'autoaffermazione e della sovranità assoluta degli Stati-nazione.

Pensare l'atomica dopo la guerra fredda era il grande compito che le democrazie avevano davanti a sé dopo il 1989, e che hanno mancato in maniera devastante. Non si tratta di

meditare solo sulla sua utilità odierna. Si tratta di ripensare un'arma che ha plasmato le nostre mentalità, i nostri modi di dire e agire, la nostra arte della diplomazia e della guerra, finendo col plasmare anche le menti di chi oggi sente come una menomazione non posse-

dere la bomba. È al nostro modello che questi infatti si ispirano, mossi da risentimenti di natura mimetica: quel che hanno constatato dopo l'89 è l'incapacità di avviare un disarmo fra cosiddetti detentori legittimi della bomba (nonostante gli auspici dello stesso Trattato di non proliferazione), ed è il desiderio Usa di mantenere su essa un quasi-monopolio. Quel che hanno visto è un Trattato che da principio è selettivo: consentendo a chi ha la bomba di tenersela, costringendo altri a rinunciarvi, permettendo a chi la dissimula di non farsi controllare. Tanto più importante è sapere cosa sia oggi l'atomica, cosa significhi la non proliferazione, e come tale possesso ci paralizzi, non più positivamente.

L'atomica ci ha dato la dissuasione e l'improbabilità della guerra guerreggiata, è vero, anche se la guerra è stata improbabile solo tra i due blocchi europei. Ma fondando l'ordine sul potere di nuocere totalmente, come abbiamo visto, essa ha corrotto le menti nostre e di conseguenza quelle altrui. Ecco com'è avvenuto:

1) L'atomica ha sradicato la casistica cristiana della guerra giusta, che dai tempi di Sant'Agostino e Tommaso d'Aquino giustificava la violenza bellica basandosi sul principio del *doppio effetto*: se il primo effetto è buono e garantisce la salvezza, il secondo effetto (oggi si chiamerebbe *collaterale*, e consiste nell'uccisione occasionale o accidentale di persone o popoli inermi) è qualcosa di cui il belligerante non può essere moralmente responsabile. L'atomica cambia la natura del secondo effetto, che da occasionale e accidentale diventa prevedibile e programmato, visto che essa è fatta per distruggere il morale delle popolazioni. Ogni proporzionalità tra mezzi e obiettivi viene spezzata.

2) L'atomica trasforma il caso eccezionale in normalità, la *morale del limite* in morale corrente. La distruzione completa dell'avversario non è un'eccezione ma la ragion d'essere realistica del nucleare. Su questo punto, come sulla per-

versione del doppio effetto, vale la pena leggere il bellissimo libro di Thomas Merton, scritto dal monaco trappista negli Anni 60 e pubblicato oggi da Qiqajon: «Sembra che il nostro pensiero etico sia divenuto interamente ossessionato da situazioni rare, strane e si potrebbe aggiungere simboliche, da cui ci è permesso di fuggire con qualcosa che, a giudicare dalle apparenze, è una violazione della legge cristiana dell'amore (...) L'eccezionale violenza è ora la norma del nostro pensiero, mentre la carità è divenuta esotica» (*La pace nell'era postcristiana*, pp. 134-135).

3) L'atomica è arma religiosa-apocalittica per eccellenza: dissuade dalla fine del mondo, ma con strumenti da fine del mondo. Ovvio che attragga come un magnete i messianismi politici di nazioni o gruppi teocratici. Ma anche la guerra fredda aveva radici religiose-messianiche - Merton spiega bene anche questo - che oggi vanno riesaminate criticamente. Quando si annuncia che «si è pronti a tutto purché giustizia prevalga», si è già nell'integralismo religioso.

L'occasione del dopo-guerra fredda è stata mancata perché le grandi potenze non volevano rinunciare all'arma, e perché alcune volevano addirittura banalizzarne l'uso. È quel che ha spinto Bush ad abbandonare il negoziato di disarmo con Mosca (Start-2), e poi a elaborare una *Strategia nucle-*

dai bisogni d'«ambiguità nucleare» di una nazione che nel mondo arabo è minoranza infima. Ma a forza di tacere non si capisce più nulla: né il risentimento, né l'aspirazione mimetica a creare anche in Medio Oriente una guerra fredda simile a quella russo-americana.

L'atomica educa all'anomia, che è il venir meno di norme e contraddirorie oltre che chiare. Di volta in volta ci rende passivi al punto di temere qualsiasi guerra (dottrina degli zero morti), o ci rende spericolati al punto di rischiare tutto accentuando destabilizzazioni e aggressività tipo Iran (guerra in Iraq). Ma soprattutto essa ci abitua a non vedere nell'avversario un possibile interlocutore per negoziati, squassando arti diplomatiche antiche, non scomparse neppure nella guerra fredda. Sharon riteneva che in Palestina non esistessero interlocutori, e in cambio Israele ha oggi il caos a Gaza e il prevalere di Hamas. Anche noi siamo certi di non vedere interlocutori negli Stati che vogliono l'atomica, e ci abituiamo a trattare solo con amici. L'arma ultima è appunto apocalittico-messianica, e precisamente questo corrompe, rovesciando la massima di Aron e cancellando quel che è fattibile fra il tutto e il niente. Ai tempi della guerra fredda la pace era impossibile, la guerra improbabile. Oggi la pace potrebbe essere possibile, ma la guerra è comunque probabile.

are rivista (il *Nuclear Posture Review* del 2002) che equipara molte atomiche alle armi convenzionali (comprese le atomiche a debole potenza che potrebbero essere impiegate per i siti iraniani sotterrati). Il tabù nucleare viene infranto, le atomiche sono impiegate anche contro Paesi non nucleari. Da ultime che erano, diventano penultime: è un altro esempio che si dà a chi vorrebbe dotarsi della bomba. Usare l'atomica per primi, dunque come arma praticabile, è stato il primo messaggio di Putin nel 2000, cui Bush ha fatto eco due anni dopo.

A tutto questo s'aggiunga la nebbia che persiste sui rapporti di forza in Medio Oriente: rapporti su cui l'Occidente tace, ma continuamente citati a Teheran. Il non detto è l'atomica israeliana: fra 100 e 200 missili costruiti negli Anni 50-60 da uno Stato che assieme a India e Pakistan non ha firmato il Trattato di non proliferazione. È un silenzio giustificato

